

Lectures domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

TERZA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

Questa terza domenica presenta un altro segno della manifestazione di Dio nella vita di Gesù, già “manifestato” nella festa dell’Epifania: la condivisione dei pani (*Vangelo*), ovvero come la pochezza di quanto noi possediamo possa diventare una realtà sorprendentemente sovrabbondante, se condivisa. A commentare la memoria evangelica la *Lettura* propone il passo di Nm 11 che ci riporta nel cammino di Israele nel deserto con il dono della manna e delle quaglie e l’istituzione dei profeti (in Nm 21 ci sarà anche la riproposizione del dono dell’acqua dalla roccia). Infine, l’*Epistola* mette a fuoco il senso delle memorie esodiche rilette alla luce del mistero di Cristo: «*i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo*» (1 Cor 10,1-5).

È eloquente che questa domenica cada nel mezzo della *Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani*. Infatti, come afferma il testo preparato per quest’occasione dal Consiglio ecumenico delle Chiese e dal Pontificio per la promozione dell’unità dei cristiani,

proprio mentre preghiamo e ci adoperiamo per la piena e visibile unità della Chiesa, noi – e le tradizioni a cui apparteniamo – saremo dunque cambiati, trasformati e conformati ad immagine di Cristo. L’unità per cui preghiamo può richiedere un rinnovamento delle forme della vita della Chiesa che ci sono familiari. Questa è una visione emozionante, ma che potrebbe anche farci paura. L’unità per cui preghiamo non è soltanto una nozione “comoda” di amicizia e collaborazione: essa richiede la volontà di evitare ogni competizione fra di noi. Dobbiamo aprirci gli uni agli altri, offrire e ricevere doni gli uni dagli altri, per poter entrare realmente nella nuova vita in Cristo, che è l’unica vera vittoria.¹

LETTURA: Nm 11, 4-7. 16a. 18-20. 31-32a

Il libro dei Numeri, come dice meglio l’*incipit* ebraico, è una riflessione teologica sul camminare *b^emidbār*, ovvero sul cammino di Israele nel deserto. Da un punto di osservazione generale, la sezione del cammino *b^emidbār* «nel deserto» del Quarto libro della *Tôrâ* è da considerarsi in stretto parallelo con il cammino nel deserto narrato in Es 16-18. Bisogna valorizzare questa simmetria che racchiude la sezione sinaitica della *Tôrâ*, come appare se si sta a guardare questa struttura d’insieme:

A. *prologo*: nascita di Mosè (Es 1,1-2,25) e rivelazione a Mosè (Es 3,1-7,7)

B. l’uscita dall’Egitto (Es 7,8-15,21)

¹ *Settimana di preghiera per l’Unità dei Cristiani, 18-25 gennaio*, Società Biblica in Italia, Roma 2012, p. 8.

(narrazione con alcune leggi: pasqua e primogeniti)

C. il cammino nel deserto fino al Sinai (Es 15,22-18,27)

(manna e quaglie - istituzione dei giudici)

PRESSO IL SI-

D. l'alleanza del Sinai (Es 19,1-24,11)
(decalogo e «codice dell'alleanza»)

E. Leggi sul santuario (Es 24,12-31,18)
(sempre al Sinai)

Peccato - castigo - perdono - nuova alleanza (Es 32-34)
(«decalogo culturale»)

E'. Costruzione del santuario (Es 35-40)
(sempre al Sinai)

D'. Leggi (Lev 1,1 - Num 10,10)
[sui sacrifici (Lev 1-7), sacerdoti (8-10), purità (11-16),
«codice di santità» (17-26); varie (Lev 27; Nm 1-10)]

C'. il cammino nel deserto fino a Moab e primi approcci alla terra (Nm 10,11-22,4)

(manna e quaglie - istituzione dei profeti)

⇒ *Balaam e Balaq* (Nm 22-24)

B'. preparazione per l'entrata nella terra (Nm 25-36)
(con alcune leggi: sacrifici, sacerdoti, feste, leviti)

Deuteronomio (Deut 1-30)

A'. *epilogo*: morte di Mosè (Deut 31-34)

Approfondendo la sezione di Nm 10,11 – 22,4, si scorge anche qui una precisa disposizione retorica, che mette in evidenza gli interessi di coloro che hanno composto questa parte, niente affatto secondaria per i temi del sacerdozio del post-esilio:

A - **Il cammino dal Sinai a Paran (10,11 – 12,16)**

B - Missione degli esploratori e incredulità d'Israele (cc. 13-14)

C - Altre norme culturali (c. 15)

D - La rivolta di Core, Datan e Abiram (16,1-17,26)

D' - Il sacerdozio aronnita (17,27-18,32)

C' - Rituale ordalico e di purificazione (c. 19)

B' - Incredulità di Mosè e Aronne (c. 20)

A' - **Alle soglie della terra (21,1 – 22,1)**

Già da questa prima osservazione, appare che le pericopi di Nm 11-12 (e 20-21) riprendono i temi già narrati in Es 16-18: manna, quaglie, istituzione dei profeti e acqua dalla roccia.²

² Nel testo incorniciato le parti in corsivo non sono proclamate dalla pericope liturgica. Ritengo importante che siano lette – almeno in privato – per comprendere meglio l'insieme del passo.

⁴ La gente raccogliettica, in mezzo a loro, fu presa da grande bramosia, e anche i figli di Israele ripresero a piangere e dissero:

– Chi ci darà carne da mangiare? ⁵ Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio. ⁶ Ora la nostra gola inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna.

⁷ La manna era come il seme di coriandolo e aveva l'aspetto della resina odorosa. ⁸ *Il popolo andava attorno a raccoglierla, poi la riduceva in farina con la macina o la pestava nel mortaio, la faceva cuocere nelle pentole o ne faceva focacce; aveva il sapore di pasta con l'olio.* ⁹ *Quando di notte cadeva la rugiada sull'accampamento, cadeva anche la manna.*

¹⁰ *Mosè udì il popolo che piangeva in tutte le famiglie, ognuno all'ingresso della propria tenda; l'ira di JHWH si accese e la cosa dispiacque agli occhi di Mosè.*

¹¹ *Mosè disse ad JHWH:*

– *Perché hai fatto del male al tuo servo? Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi, al punto di impormi il peso di tutto questo popolo? ¹² L'ho forse concepito io tutto questo popolo? O l'ho forse messo al mondo io perché tu mi dica: “Portalo in grembo”, come la nutrice porta il lattante, fino al suolo che tu hai promesso con giuramento ai suoi padri? ¹³ Da dove prenderò la carne da dare a tutto questo popolo? Essi infatti si lamentano dietro a me, dicendo: “Dacci da mangiare carne!”. ¹⁴ Non posso io da solo portare il peso di tutto questo popolo; è troppo pesante per me. ¹⁵ Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto, fammi morire, se ho trovato grazia ai tuoi occhi; che io non veda più la mia sventura!*

¹⁶ *JHWH disse a Mosè:*

– *Radunami settanta uomini tra gli anziani d'Israele, conosciuti da te come anziani del popolo e come loro scribi, conducili alla tenda del convegno; vi si presentino con te. ¹⁷ Io scenderò e lì parlerò con te; toglierò dello spirito che è su di te e lo porrò su di loro, e porteranno insieme a te il carico del popolo e tu non lo porterai più da solo.*

¹⁸ *Dirai al popolo: “Santificatevi per domani e mangerete carne, perché avete pianto agli orecchi di JHWH, dicendo: Chi ci darà da mangiare carne? Stavamo così bene in Egitto! Ebbene, JHWH vi darà carne e voi ne mangerete. ¹⁹ Ne mangerete non per un giorno, non per due giorni, non per cinque giorni, non per dieci giorni, non per venti giorni, ²⁰ ma per un mese intero, finché vi esca dalle narici e vi venga a nausea, perché avete respinto JHWH che è in mezzo a voi e avete pianto davanti a lui, dicendo: “Perché siamo usciti dall'Egitto?”.*

²¹ *Mosè disse: «Questo popolo, in mezzo al quale mi trovo, conta seicentomila adulti e tu dici: “Io darò loro la carne e ne mangeranno per un mese intero!”.* ²² *Si sgozzeranno per loro greggi e armenti in modo che ne abbiano abbastanza? O si raduneranno per loro tutti i pesci del mare, in modo che ne abbiano abbastanza?».* ²³ *Il Signore rispose a Mosè: «Il braccio del Signore è forse raccorciato? Ora vedrai se ti accadrà o no quello che ti ho detto».*

²⁴Mosè dunque uscì e riferì al popolo le parole del Signore; radunò settanta uomini tra gli anziani del popolo e li fece stare intorno alla tenda. ²⁵Allora il Signore scese nella nube e gli parlò: tolse parte dello spirito che era su di lui e lo pose sopra i settanta uomini anziani; quando lo spirito si fu posato su di loro, quelli profetizzarono, ma non lo fecero più in seguito. ²⁶Ma erano rimasti due uomini nell'accampamento, uno chiamato Eldad e l'altro Medad. E lo spirito si posò su di loro; erano fra gli iscritti, ma non erano usciti per andare alla tenda. Si misero a profetizzare nell'accampamento. ²⁷Un giovane corse ad annunciarlo a Mosè e disse: «Eldad e Medad profetizzano nell'accampamento». ²⁸Giosuè, figlio di Nun, servitore di Mosè fin dalla sua adolescenza, prese la parola e disse: «Mosè, mio signore, impediscili!». ²⁹Ma Mosè gli disse: «Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!». ³⁰E Mosè si ritirò nell'accampamento, insieme con gli anziani d'Israele.

³¹Un vento si alzò per decisione di JHWH e portò quaglie dal mare e le fece cadere sull'accampamento, per la lunghezza di circa una giornata di cammino da un lato e una giornata di cammino dall'altro, intorno all'accampamento, e a un'altezza di circa due cubiti sulla superficie del suolo. ³²Il popolo si alzò e tutto quel giorno e tutta la notte e tutto il giorno dopo raccolse le quaglie. Chi ne raccolse meno ne ebbe dieci homer; le distesero per loro intorno all'accampamento. ³³La carne era ancora fra i loro denti e non era ancora stata masticata, quando l'ira di JHWH si accese contro il popolo e JHWH percosse il popolo con una gravissima piaga.

³⁴Quel luogo fu chiamato Qibrot-Ta'avà, perché là seppellirono il popolo che si era abbandonato all'ingordigia. ³⁵Da Qibrot-Ta'avà il popolo si spostò a Hateròt e sostò a Hateròt.

La struttura del passo riprende le tipiche narrazioni del deserto:

- A. vv. 4-6: lamento del popolo, perché c'è soltanto manna
- B. vv. 7-9: spiegazione circa la manna, dono già conosciuto (cf Es 16-18)
- C. vv. 10-15: intercessione di Mosè
- C' vv. 16-23: risposta di Dio alla preghiera di Mosè: promessa del dono dello spirito e del dono delle quaglie
- B' vv. 24-32: alla duplice promesse segue il duplice dono
- A' vv. 33-34: nuovo peccato di ingordigia e nuovo "castigo"

Il dono della manna e il dono delle quaglie sono da mettere in relazione con il lamento iniziale con il quale il popolo si rivolge indirettamente a Dio: «Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cocomeri, dei meloni, dei porri, delle cipolle e dell'aglio ecc.» (v. 5).

1) Nella relazione tra il lamento e il dono della manna e delle quaglie appare qual è il carattere del miracolo secondo il Primo Testamento. È la capacità di *vedere la realtà di quanto sta accadendo*: «I nostri occhi non vedono altro che questa manna» (v. 6b). In verità, nel momento in cui il popolo sta lamentandosi, legge la propria storia passata, la propria storia dell'Egitto dimenticando quello che la storia dell'Egitto significava, cioè storia di oppressione, di lavoro forzato, di morte, d'incapacità di essere popolo.

Di contro, invece, manna e quaglie, che sono due fenomeni naturali nell'ambito della penisola sinaitica, sono letti invece come l'intervento provvidente di JHWH che accompagna il suo popolo e lo nutre nel deserto. Lo stesso varrà poco più avanti con il tema dell'acqua dalla roccia.

JHWH nutre il suo popolo non perché sia la causa di fenomeni "soprannaturali", che esulano dal mondo della natura. Egli interviene – e questa è la sua "soprannaturalità" – perché mostra attraverso i segni della natura la sua mano provvidente al popolo. Occorre avere occhi adeguati per leggere il dono di Dio, per leggere ciò che viene concesso come dono. È lo stesso schema che si trova nelle piaghe d'Egitto, fenomeni naturali che in quel caso venivano interpretati come intervento di JHWH a favore del suo popolo oppresso contro la potenza del male, la cui epifania in quel momento era Faraone.

Occorre dunque avere occhi per vedere la realtà di JHWH, il suo modo di agire nella storia, e saper leggere dietro le verità della storia il suo segno provvidente, la sua presenza.

La manna

È noto che nella penisola sinaitica vi è una pianta, la *tamarix mannifera*, una specie di tamarice, che produce questi frutti che pestati danno una specie di farina. Ovviamente non sarebbe sufficiente tutta la *tamarix* della penisola del Sinai a nutrire nemmeno una persona per qualche giorno. Ma a partire da quel segno, il credente legge il modo di intervenire di JHWH come un modo di intervenire provvidente.

Le quaglie

Anch'esse sono un fenomeno naturale. La migrazione stagionale sulle coste del Mediterraneo porta molti stormi di quaglie a posarsi sulle spiagge del Mediterraneo, quindi sulla costa a nord del Sinai. Anche questo fenomeno naturale è letto dal credente dei secoli successivi come un modo di essere vicino al popolo pellegrinante nel deserto. Ciò che importa non è la realtà, ma la verità delle cose: se noi dovessimo ridurre le piaghe d'Egitto o il cammino nel deserto ai fenomeni naturali soggiacenti, sviliremmo il senso del racconto. Il racconto, infatti, è stato narrato da colui che, cresciuto nella fede di JHWH, legge la storia passata del deserto con gli occhi della fede, e quindi legge quegli episodi antichi, quei ricordi della vita nel deserto in una prospettiva di fede; quei fenomeni naturali sono ingigantiti e diventano espressione della mano provvidente di Dio. Il segno miracoloso è questo: la capacità di vedere dietro l'opacità della storia la presenza della mano provvidente di Dio, di un Dio che accompagna il suo popolo nel momento del bisogno nel momento dell'oppressione nel momento in cui si trova dalla parte della povertà biblica, intesa in senso biblico come mancanza, come parte ingiustamente oppressa, come parte che aspetta da Dio l'intervento di giustizia. Tutte le notazioni, come la porzione che deve essere di un giorno e soltanto il sabato si deve raccogliere la porzione di due giorni, è indizio che il segno della manna deve essere letto con gli occhi del credente che si affida a Dio: da Dio viene questo dono e da Dio bisogna accogliere questo dono, coglierlo come dono di Dio.

Il deserto diventa il periodo esemplare della mano provvidente di Dio. In Dt 8,2-3 viene interpretata teologicamente la mano provvidente di Dio nel periodo del deserto: «Ricordati di tutto il cammino... l'uomo non vive soltanto di pane, ma l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore».

2) Un secondo spunto di riflessione proviene da questa pagina.

Manna e quaglie sono due fenomeni che si collocano, dal punto di vista geografico, in due punti molto disparati nel deserto sinaitico: l'uno nel centro della penisola sinaitica (la *tamarix mannifera* cresce solo lì), l'altro sulle sponde settentrionali. Le due città citate nel primo capitolo di Esodo sono le città-deposito egiziane di Ramses e Pitom.

L'esodo-fuga presuppone una sparizione nel deserto proprio per evitare le guarnigioni militari degli egiziani che si trovavano lungo la via del mare. Perciò in questa tradizione letteraria quadrano molto bene tutti i racconti che parlano di questo itinerario dell'esodo in cui trova la sua localizzazione migliore anche il fatto della manna, interpretato poi come segno della provvidenza di Dio.

Un secondo esodo letterariamente documentabile dai testi di Esodo 1-15 sarebbe invece un esodo-espulsione: il faraone che espelle tutti gli stranieri dai propri confini. In questo caso non c'è bisogno di entrare nel deserto del Sinai; si può infatti passare attraverso la via del mare, la via piena di guarnigioni egiziane, perché gli egiziani volevano purificare la loro razza – sarebbe quindi il fenomeno da mettere in relazione col termine del periodo degli Hyksos, un secolo prima di Mosè. In questo caso bisognerebbe supporre un itinerario lungo la via del mare, e in questo itinerario si possono collocare i fenomeni come le quaglie.

I due esodi di cui si parla, di cui almeno si può avere testimonianza letteraria nei racconti dell'Esodo, in realtà sono probabilmente soltanto due dei molteplici camminamenti dall'Egitto verso la terra di Israele che diversi gruppi nell'antichità hanno fatto, eventi che poi furono condensati nell'unico grande evento di liberazione, quello avvenuto sotto la guida di Mosè.

Mosè diventa un personaggio tanto forte da attrarre a sé tutti i racconti minori delle diverse tribù, in diversi periodi storici. Così sembra che la narrazione, nonostante tutto, sia unitaria; in verità si trovano tanti elementi qua e là della tradizione che ci fanno notare la molteplicità dei camminamenti nel deserto. Questo spiegherebbe l'impossibilità di fare una mappa unica di tutti gli itinerari nel deserto; la complessità delle tradizioni non riducibili a semplici ricordi di un unico evento.

Nel nostro caso, i due racconti della manna e delle quaglie permettono al redattore di esprimere la reazione del popolo incapace di vedere con gli occhi della fede quanto sta accadendo: si tratta dell'intervento sempre provvidente di Dio, un intervento provocato dalla preghiera di Mosè.

3) Mosè intercessore è il Mosè ormai canonizzato dalla tradizione. Lungo il racconto del Pentateuco si trovano diverse preghiere di Mosè. Mosè diventa progressivamente, nella storia d'Israele, una figura tanto alta e tanto lontana da essere il primo dei profeti, il primo dei giudici, il primo degli intercessori, la guida per eccellenza del popolo d'Israele.

Nei vv. 11-15 si ha un esempio della lamentazione del mediatore – potremmo chiamarla così – molto profonda e molto umana. Mosè si pone davanti a Dio come il mediatore del popolo e sembra sentire, dietro le sue parole, il lamento di altri mediatori che il redattore aveva ben presenti. Si pensi ad esempio alle grandi pagine di Geremia, le cosiddette confessioni – cap. 12, 15, 17, 18, 20. «L'ho forse concepito io tutto questo popolo? O l'ho forse messo al mondo io perché tu mi dica: portatelo in grembo, come

la balia porta il bambino lattante» (v. 12a). Sono parole molto toccanti dal punto di vista umano. È una preghiera molto umana, soprattutto se si tiene presente che queste stesse immagini sono usate da Osea per esprimere l’atteggiamento di JHWH nei riguardi del popolo durante il cammino nel deserto e durante poi tutta la storia: «Quando Israele era schiavo, io l’ho amato e dall’Egitto l’ho chiamato mio figlio» (Os 11,1) – «Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano» (Os 11,3a) – «Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d’amore: ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia: mi chinavo su di lui per dargli da mangiare» (Os 11,4).

Il redattore ha ben presente quella pagina di Osea, e attribuisce a Mosè, quasi provocando Dio: non sei forse tu ad averlo generato questo popolo? come dice il cantico di Dt 32; «Non sei forse tu a portarlo in grembo come la balia porta il bambino lattante fino al paese che tu hai promesso con giuramento ai padri?» (v. 12b). E dunque, manifestati! È una preghiera molto bella. Andrebbe paragonata a due altre pagine di preghiera di Mosè che si trovano in Es 32,11-13, in parallelo a Dt 9. Le ragioni della preghiera e dell’intercessione di quelle due preghiere sono la fama presso gli Egiziani, che non possano dire: questi sono stati portati nel deserto per essere poi lasciati morire; e poi il ricordo del giuramento fatto ai padri. In Numeri, invece, l’unica ragione dell’intercessione è la provocazione dell’amore di Dio stesso: sei tu che hai generato questo popolo, questo popolo è tuo. Di fronte a questa provocazione, ci sono le due risposte di JHWH: la risposta dello spirito (*rû^ah*) e la risposta delle quaglie (portate dalla *rû^ah* «vento»).

Il dono di JHWH per il popolo del deserto è una *condivisione*: chi pensa di accaparrarsene di più, perde anche quello che ha. Come i pani della “moltiplicazione” del segno compiuto da Gesù: ne avanzano per coloro che l’hanno condiviso.

SALMO: Sal 104(105), 7-9. 37-42

**Ṛ Il Signore ricorda sempre la sua alleanza:
parola data per mille generazioni.**

⁷ È JHWH il nostro Dio: su tutta la terra i suoi giudizi.

⁸ Si è sempre ricordato della sua alleanza,
parola data per mille generazioni,

⁹ dell’alleanza stabilita con Abramo
e del suo giuramento a Isacco. Ṛ

³⁷ Fece uscire il suo popolo con argento e oro,
nelle tribù nessuno vacillava.

³⁸ Quando uscirono, gioì l’Egitto,
che era stato colpito dal loro terrore.

³⁹ Distese una nube per proteggerli
e un fuoco per illuminarli di notte. Ṛ

⁴⁰ Alla loro richiesta fece venire le quaglie
e li saziò con il pane del cielo.

⁴¹ Spaccò una rupe e ne sgorgarono acque:
scorrevano come fiumi nel deserto.

⁴² Così si è ricordato della sua parola santa,
data ad Abramo suo servo.

℞

LETTURA: I Cor 10,1-11b

La prima parte della Prima Lettera ai Corinzi (1,10 – 6,20) tratta alcuni problemi riferiti a Paolo oralmente da alcune persone del gruppo di Cloe (1 Cor 1,11) o da altri (cf 5,1): il conflitto tra diversi “partiti” della comunità, i casi di incesto secondo la legge giudaica, cause giudiziarie tra membri della comunità che vanno a finire in tribunali civili e il problema della prostituzione.

Nella seconda parte della Lettera, l’Apostolo passa a discutere altri problemi che invece gli erano stati sottoposti per iscritto (cf 1 Cor 7,1: *περὶ δὲ ὧν ἐγράψατε* «riguardo a quanto avete scritto...») e precisamente: il matrimonio, le carni immolate agli idoli, la fedeltà alle tradizioni liturgiche ricevute e i carismi. La risurrezione dai morti e la colletta per i poveri di Gerusalemme stanno invece a parte. Infatti, l’indizio letterario, che permette la suddivisione retorica della seconda parte, è la ripetizione della preposizione *περὶ...*, che invece manca all’inizio del cap. 15 e del cap. 16. È vero che il passaggio da 1 Cor 14,40 a 1 Cor 15,1, dato da un semplice *δὲ*, potrebbe indicare – come sosteneva K. Barth – che la Prima Corinzi sia stata pensata proprio a partire da questo argomento finale del cap. 15.

In ogni modo, è bene chiara la suddivisione logica degli argomenti precedenti:

- a) 7,1-40: matrimonio e verginità (*περὶ δὲ ὧν ἐγράψατε, καλὸν ἀνθρώπων γυναικὸς μὴ ἄπτεισθαι*);
- b) 8,1 – 11,1: le carni sacrificate agli idoli (*περὶ δὲ τῶν εἰδωλοθύτων*);
- c) 11,2-34: problemi nelle assemblee liturgiche (*ἐπαινῶ δὲ ὑμᾶς ὅτι πάντα μου μέμνησθε καί, καθὼς παρέδωκα ὑμῖν, τὰς παραδόσεις κατέχετε*);
- d) 12,1 – 14,40: i doni spirituali (12,1: *περὶ δὲ τῶν πνευματικῶν*).

L’argomento degli “idolotiti”, ovvero delle carni macellate in un contesto sacrificale pagano, è interessante per i molti sviluppi teologici che offre ed è organizzato da Paolo in quattro paragrafi:

- i. la macellazione e il ruolo della conoscenza e dell’amore nel discepolato di Cristo (8,1-13);
- ii. la libertà e la limitazione di un apostolo (9,1-27), quasi a modo di un esempio;
- iii. l’esempio di Israele da cui si deduce che i discepoli di Cristo non devono partecipare ai pasti di templi pagani (10,1-22);
- iv. dettami di coscienza a riguardo del commercio delle carni sacrificate agli idoli (10,23 – 11,1)

La pericope liturgica si colloca quindi nello sviluppo terzo: guardando alla tradizione sacrificale di Israele, si deduce il comportamento da tenere a riguardo della partecipazione ai pasti rituali presso i templi pagani. L’esperienza di Israele nel deserto, *tipo del presente*, insegna alla comunità di coloro che vivono in Cristo non solo come trattare le carni offerte agli idoli (vv. 1-14), ma anche come considerare la partecipazione alla Cena del Signore (vv. 15-22), problema che non è senza connessione.

¹ Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, ² tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, ³ tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, ⁴ tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. ⁵ Ma la maggior parte di loro non fu gradita a Dio e perciò furono sterminati nel deserto.

⁶ Ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono. ⁷ Non diventate idolatri come alcuni di loro, secondo quanto sta scritto: *Il popolo sedette a mangiare e a bere e poi si alzò per divertirsi.* ⁸ Non abbandoniamoci all'impurità, come si abbandonarono alcuni di loro e in un solo giorno ne caddero ventitremila. ⁹ Non mettiamo alla prova il Signore, come lo misero alla prova alcuni di loro, e caddero vittime dei serpenti. ¹⁰ Non mormorate, come mormorarono alcuni di loro, e caddero vittime dello sterminatore. ¹¹ Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per nostro ammonimento, *di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi.*

VANGELO: Mt 14,13b-21

Mt 13,53 – 16,20, la sezione che segue il discorso delle parabole, non contiene soltanto molti echi di Mt 11-12, ma anche molte ripetizioni, tra cui appunto i due segni della condivisione del pane (Mt 14,13-21 e 15,32-39), le due confessioni del Figlio di Dio (14,33 e 16,16), le due ritrattazioni di Gesù di fronte ai capi del popolo a lui ostili (14,13 e 15,21) e i due sommari circa le guarigioni (14,34-36 e 15,29-31). Da qui la difficoltà di tracciarne una struttura narrativa accettabile.

U. Luz, a partire dai tre allontanamenti dai capi di Israele, trova tre sezioni: 13,53 – 14,33; 14,34 – 15,39 e 16,1-20. L'insieme della narrazione non è casuale, ma il tutto mira a una finalità che porta a compimento motivi e temi precedentemente annunciati.

¹³ *Avendo udito questo*, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in un luogo deserto, in disparte. Ma le folle, avendolo saputo, lo seguirono a piedi dalle città. ¹⁴ Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì i loro malati. ¹⁵ Sul far della sera, gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero:

– Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare.

¹⁶ Ma Gesù disse loro:

– Non occorre che vadano; voi stessi date loro da mangiare.

¹⁷ Gli risposero:

– Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci!

¹⁸ Ed egli disse:

– Portatemeli qui.

¹⁹ E, dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla. ²⁰ Tutti mangiarono a sazietà, e portarono via i pezzi avanzati: dodici ceste piene. ²¹ Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

vv. 13-14: Gesù viene a sapere di quanto Erode pensa su di lui (l'episodio della morte di Giovanni è retrospettivo) e si ritira. Non insegna più alla folla. Il suo insegnamento per la gente si è concluso con le parabole. La folla è cieca e sorda nei confronti del messaggio (Mt 13,14s). Tuttavia guarisce gli infermi e, malgrado la mancanza di risposta, l'amore di Gesù per la folla non viene meno (v. 14: ne ebbe compassione).

vv. 15-18: Matteo indica il momento della giornata: era passata l'ora di mangiare. I discepoli se ne preoccupano e chiedono a Gesù di congedare la gente. «Comprare» significa tornare alla società da cui provengono per sottomettersi ancora alle leggi economiche che li hanno mantenuti nella miseria. Al «comprare» Gesù contrappone il «donare»: sono i discepoli che devono dar da mangiare alla gente. Essi ritengono di non avere il necessario. «Cinque pani», in relazione coi cinquemila uomini (v. 21). Cinque pani e due pesci sommati danno sette, il numero che indica la totalità.

vv. 19-21: «Sdraiarsi» per mangiare era proprio degli uomini liberi ed era l'atteggiamento adottato per il pasto pasquale in ricordo della liberazione dall'Egitto. Gesù prende tutte le provviste di cui il gruppo dispone e pronuncia la benedizione. Come in Marco, la benedizione rappresenta l'azione di grazie rivolta a Dio per il pane.

La benedizione, proclamando la positività del mondo e la sorgente del bene che lo sostiene, rivela nello stesso tempo la legge fondamentale del reale, la legge della circolazione dei beni, della condivisione, della solidarietà. Al di fuori di questa legge - cioè al di fuori del circuito delle soggettività buone, libere e amanti - le cose e i beni del mondo si pervertono in oggetti di competizione e di accaparramento, mentre dentro di essa fioriscono come frutti edenici per la gioia di tutti. Proclamando: "Benedetto tu... Signore", l'orante non solo dice che il mondo è buono perché ci sono i beni donati dal Bene, ma enuncia la condizione essenziale con cui farlo restare tale: la condivisione. Con questa preghiera egli si insedia nel cuore del reale, lì dove le cose vengono generate dal Bene Bene-volenza e affidate alla sua responsabilità, chiamata alla stessa bene-volenza. Entro il tessuto delle soggettività benevolenti, trasparenza della benevolenza divina, i beni della terra, oltre che oggetti di consumo e di fruizione, si doppiano di ulteriore significato che è il loro spessore di dono. Affermare la benedizione è vivere nella gratuità e per la gratuità, "transustanziano" le cose in gesti di amore.³

Il pane viene svincolato dai suoi possessori umani per essere considerato come dono di Dio, espressione della sua generosità e del suo amore per gli uomini. Condividere il pane e i pesci significa prolungare la generosità di Dio creatore. Quando la creazione viene liberata dall'egoismo umano ce n'è d'avanzo per provvedere alle necessità di tutti. La sazietà è in relazione con la promessa di Mt 5,6; è realizzata la liberazione degli op-

³ C. DI SANTE, *Parola e Terra. Per una teologia dell'ebraismo*, Presentazione di A. BALLETTTO (Dabar. Saggi Teologici 39), Marietti 1820, Genova 1990, p. 46.

pressi propria del regno di Dio. Gli avanzi che colmano dodici ceste indicano che con la condivisione si può saziare la fame di Israele.

La scena è in relazione con l'esodo: luogo deserto, mancanza di cibo, gente inaspettatamente saziata. Si pensava che il Messia dovesse compiere l'esodo, la liberazione definitiva. In questo episodio Gesù propone il suo modello di esodo. La gente è uscita dalle città (v. 13), cioè dalla società del suo tempo (allusione alle città che Gesù rimproverava, cf Mt 11,20). È questo il punto di partenza dell'esodo. Alla manna corrispondono i pani e i pesci che saziano la folla. Non è un fenomeno prodigioso come quello antico, ma una lezione data da Gesù: l'amore, manifestato nella condivisione di tutto ciò che si ha, assicura l'abbondanza e libera dalla schiavitù alla società ingiusta.

Questo episodio si oppone direttamente alla prima tentazione. «Il diavolo» aveva proposto a Gesù la soluzione miracolosa per la fame. Gesù ha respinto la tentazione. La soluzione non si trova in un prodigio compiuto dal Figlio di Dio, ma in qualcosa di semplice, alla portata di tutti, nel condividere i beni della creazione.

La scena prepara l'eucaristia, che sarà l'espressione del dono totale di Gesù e dei suoi. Il pane dell'eucaristia fonda la possibilità di condividere questo pane. Il numero cinquemila, multiplo di cinquanta (50×100, moltiplicatore che indica la ripetizione illimitata) allude alle comunità profetiche del Primo Testamento (cf 1 Re 18,4. 13; 2 Re 2,7); «uomini adulti» allude invece all'opera dello Spirito. Il numero cinquemila è dunque simbolico; significa che condividendo il pane si comunica lo Spirito che porta l'uomo alla sua maturità e costruisce la nuova comunità. Di qui la mancanza di donne e bambini (simbolo dei deboli).

Con questi tratti Matteo descrive le caratteristiche dell'esodo di Gesù: la terra di schiavitù è la società giudaica del tempo; la Legge è l'amore manifestato nella condivisione, che prosegue la generosità di Dio e fa sovrabbondare i suoi doni a beneficio di tutti; la terra promessa significa la comunità dello Spirito.

Si spiega anche il significato della scelta per la povertà (Mt 5,3); «povero» è chi non si riserva nulla, ma mette ciò che ha a disposizione di chi ne ha bisogno. Si compiono così i detti di Gesù sulla generosità (Mt 6,22s) e sulla provvidenza del Padre (6,25-34).⁴

PER LA NOSTRA VITA

I. Il Cristo è il nostro pane. [...]

La parte efficace della volontà non consiste nello sforzo, che è teso verso l'avvenire, bensì nel consenso, il sì delle nozze. Un sì proferito nell'istante presente per l'istante presente, eppure al modo di una parola eterna, perché si acconsente all'unione del Cristo con la parte eterna della nostra anima.

Noi abbiamo bisogno del pane. Siamo esseri che senza sosta attingono l'energia dall'esterno, giacché man mano che la ricevono i loro sforzi la esauriscono. Se questa energia non viene rinnovata quotidianamente, perdiamo le forze e non riusciamo più a muoverci. Oltre al nutrimento vero e proprio, nell'accezione letterale del termine, tutti gli stimoli sono per noi fonte di energia. Il denaro, la carriera, la considerazione altrui,

⁴ Cf J. MATEOS - F. CAMACHO, *Il vangelo di Matteo. Lettura commentata*, Traduzione di T. TOSATTI (Bibbia per Tutti), Cittadella Editrice, Assisi 1986, pp. 206-208.

le onorificenze, la fama, il potere, gli esseri che amiamo, ogni cosa che travasi in noi una qualche capacità di agire equivale a un po' di pane. Se uno di questi attaccamenti penetra in noi abbastanza in profondità, fino alle radici vitali della nostra esistenza carnale, la privazione può spezzarci e addirittura causare la nostra morte. E' quel che si dice morire di dolore. E' come morire di fame. Tutti gli oggetti dei nostri attaccamenti costituiscono, insieme al nutrimento vero e proprio, il pane di quaggiù. [...]

Non dobbiamo chiedere il pane di quaggiù.

Vi è un'energia trascendente che scaturisce in cielo ed entra in noi appena lo desideriamo. [...]

È questo il nutrimento che bisogna chiedere. Quando lo chiediamo, e proprio perché lo chiediamo, sappiamo che Dio vuole donarcelo.⁵

2. Il bene è reale quando genera comunione. La sua stessa creatività si delinea così nel senso della transitività e della partecipabilità senza esclusione: esso è già sempre, in qualche misura, bene comune, giacché non ammette privilegio, espulsione, emarginazione. Il bene implica la comunicazione di sé, dove però "comunicazione" non significa soltanto trasmissione o traslazione, quanto comunionalità. Il bene fa incontrare le persone nella loro identità profonda e nel senso della loro vita, stabilendo legami irriducibili. Al tempo stesso la sua realtà si lascia esperire nella condivisione di una pluralità di beni. Penso alla vita di ogni creatura, alle sue condizioni positive, ai diritti fondamentali delle persone e del creato, ai valori e alle opere che li rispecchiano o li accrescono, a quanto ci è dato in dono e anche a ciò che produciamo con le nostre mani senza ricadere in qualche forma di distruzione

Il bene è reale quando ci apre alla vera reciprocità umana e creaturale. La natura comunionale del bene ci indica che esso è realmente vissuto quando le persone ne diventano co-soggetti e nessuno è ridotto a vivere come mero oggetto, neppure si assistenza o di carità. Già la coscienza del fatto che tendenzialmente riceviamo del bene in qualche forma e che diventiamo liberi nel ricomunicarlo fa affiorare una corrente di reciprocità.

Il bene è reale quando assistiamo a una umanizzazione delle persone e delle loro relazioni. Se invece si diffondono alienazione, deformazione o regressione delle identità singole e comunitarie, ciò rappresenta già un male. [...] È vero che ci sono vite desolate, non amate, private di questo fondamento di ciò che noi siamo. Sono le situazioni estreme – che non vuol dire rare – le quali non attestano l'illusorietà del bene, ma indicano quanto siamo affidati gli uni agli altri.⁶

3. ... "Mi accade sovente di domandarmi se esista un vero rapporto tra adempimento e desideri. Certo, fintanto che il desiderio è debole, esso è simile a una metà che per diventare autonoma ha bisogno del proprio adempimento come di un'altra metà. Ma i desideri possono germinare in modo così meraviglioso da diventare un tutto, pieno e intero, che non si lascia più completare e ormai si accresce, si forma e si riempie

⁵ S. WEIL, *Attesa di Dio*, a cura di M.C. SALA, Con un saggio di G. GAETA (Biblioteca Adelphi 529), Adelphi, Milano 2008, pp. 92-93.

⁶ R. MANCINI, *L'uomo e la comunità* (Sequela Oggi), Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose - Magnano BI 2004, pp. 99.101.

solo dall'interno. A volte si potrebbe credere che alla radice di una vita grande e intensa ci sia proprio stato un coinvolgimento in desideri eccessivi che come una molla interiore hanno riversato nella vita azione su azione, effetto su effetto; e quasi non rammentando il proprio fine originario, diventati ormai elementari come un'impetuosa cascata, si sono trasformati in azione e cordialità, in presenza e immediatezza, in lieto coraggio, a seconda degli eventi e delle circostanze che li avevano provocati". [...]

Io credo che dalla vita si possa ricavare qualcosa di positivo in tutte le circostanze, ma che si abbia il diritto di affermarlo solo se personalmente non si sfugge alle circostanze peggiori.⁷

4. La sola scelta che si pone all'uomo è quella di legare o meno il proprio amore alle cose di quaggiù. Egli deve rifiutarsi di legarlo a esse e rimanere immobile, senza cercare, senza muoversi, in attesa, senza nemmeno cercare di sapere ciò che aspetta: è certo che Dio farà tutto il cammino fino a lui. [...] Un bambino che non vede più sua madre nella strada accanto a lui, corre di qua e di là, ma facendo così sbaglia. Se egli infatti avesse sufficiente ragione e forza d'animo per arrestarsi e attendere, la madre lo troverebbe più in fretta. Dobbiamo solo attendere e chiamare. Non chiamare qualcuno, dato che non sappiamo ancora se c'è qualcuno. Dobbiamo gridare che abbiamo fame e che vogliamo del pane. Grideremo più o meno a lungo, ma finalmente saremo nutriti e allora non soltanto crederemo ma sapremo che esiste veramente del pane. Quando ne abbiamo mangiato, quale prova più sicura potremmo desiderare? Fintanto che non ne abbiamo mangiato, non è necessario e nemmeno utile credere nel pane. L'essenziale è sapere che si ha fame. [...]

Tutti coloro che credono che vi è o vi sarà un nutrimento prodotto quaggiù, mentono. Il nutrimento celeste non fa solo crescere in noi il bene: esso distrugge il male, cosa che i nostri sforzi personali non potrebbero mai fare.⁸

5. La fede non è se stessa se non quando è fedele alla propria origine assente che non può esaurirsi in nessuna positività. È per questo che la pratica dell'alterità, la relazione all'altro, l'ospitalità nei confronti dell'estraneo non sono semplicemente delle sssssopzioni di ordine etico, delle opzioni facoltative; esse rientrano in un'esigenza di natura e attestano, così, l'alterità di un Dio sempre più grande. [...]

Si potrebbe dire che l'unicità del cristianesimo è l'unicità del divenire, non di una totalità già costituita e chiusa, bensì l'unicità di un divenire che è fatto di consenso e di servizio.⁹

6. Gli apostoli erano preoccupati perché avevano poco pane. Non capivano che era sufficiente. Noi sappiamo chi è il pane. Se è con noi, il pane sarà moltiplicato. Non appena pensiamo il futuro, lo pensiamo come il passato. Non abbiamo l'immaginazione di Dio. Domani sarà un'altra cosa e noi non possiamo immaginarla. Questa si

⁷ E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, a cura di J.G. GAARLANDT, Traduzione di C. PASSANTI (Gli Adelphi 93), Adelphi, Milano 1996, 2005¹⁰, pp. 26-27.

⁸ S. WEIL, *L'amore di Dio*, Traduzione di G. BISSACA - A. CATTABIANI, con un saggio introduttivo di A. DEL NOCE, Edizioni Borla, Roma 1968, 1994³, 112-113.

⁹ C. GEFFRÉ, *Credere e interpretare. La svolta ermeneutica della teologia*, Editrice Queriniana, Brescia 2002, pp.139-141.

chiama “la povertà”. “Dio mio, sono pienamente provvisto di questo legame che tu vuoi offrirmi”. Il futuro appartiene a Dio che, in ogni modo, vuole colmarci.¹⁰

7. *Voi stessi date (loro) da mangiare.
L'azzardo è infinito. Essere pane, nutrimento.
Salvaguardati e insieme “mangiati”.
Vita per la vita.
Sì, un azzardo, divenire pane in questi nostri deserti.*

*Voi stessi date loro da mangiare.
Sbriciolato il confine e la misura nell'invito.
La nostra vita, nel dono, non si distrugge.
Si dissemina.¹¹*

¹⁰ FRÈRE CHRISTIAN DE CHERGE E GLI ALTRI MONACI DI TIBHIRINE, *Piu forti dell'odio*, Introduzione e traduzione con raccolta di ulteriori testi di G. DOTTI, Prefazione di E. BIANCHI (Sequela Oggi), Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose - Magnano BI 1997, 2010³, p. 176.

¹¹ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.